

Clemente Rebora. Se risale, infatti, agli anni 1913-1914 il primo momento della critica reboriana (il momento dell'intervento immediato dei coetanei all'apparire dei *Frammenti lirici*: Cecchi nella «Tribuna», Monteverdi nella «Voce», Boine nella «Riviera ligure», Serra nelle sue *Lettere*), e se va collocato negli anni 1937-1940 il secondo momento della critica reboriana (il momento della rilettura di Rebora da parte degli uomini della generazione successiva, e proprio negli anni dell'ermetismo, quando già da molto tempo erano stati pubblicati anche i *Canti anonimi*: Betocchi nel «Frontespizio», Contini in «Letteratura», Bo in «Maestrale»), appartiene invece a quest'ultimo decennio il terzo momento della critica reboriana, favorito dalla pubblicazione vallecchiana delle *Poesie* (1947), ma soprattutto dalle varie edizioni di Scheiwiller che si sono susseguite ininterrottamente sino ad oggi, tra ristampe oculte e inediti preziosi, oltre che dal ritorno pubblico di Rebora alla poesia dopo il lungo silenzio della meditazione religiosa e del sacerdozio. A proposito di questo «ritorno» di Rebora, reso più suggestivamente drammatico dalla restituzione improvvisa e impreveduta della sua voce poetica da un letto di sofferenza, in un penoso ed estenuante appressamento alla morte, si sono infittite negli ultimi anni le pagine, ora semplicemente elogiative o celebrative ed ora più cautamente critiche, di letterati anziani o almeno veterani (ancora Betocchi e Bo, i più fedeli; e Cecchi, De Robertis, Raimondi, il fratello Piero, Macri, Bigongiari, Parronchi, Spagnoletti, e lo stesso Montale) e di letterati giovani dell'ultima e anche ultimissima generazione (Romanò, Chiara, Guidacci, Pasolini, Piccioni, Giudici, Costanzo, Pautasso, Barberi Squarotti, Gerola, Giudici, Ferrucci, Guglielminetti, Marchione). Non sarebbe difficile districare, per entro questa selva di pagine, le diverse «ideologie» e quindi indicare, oltre la natura dei consensi, anche la varia strumentalizzazione che è stata spesso fatta dell'opera di Rebora in questo dopoguerra, ora eletta a simbolo di una poesia pre-ermetica (anticrociana e antistorica interrogazione della coscienza, confes-

sione interiore o diario dell'anima), ed ora invece come testimonianza anti-ermetica del vocianesimo etico che fu anche di Sbarbaro e di Jahier, cioè dei vociani meno chiassosi ed estroversi, più drammaticamente interessati alla vita e al destino dell'uomo che non al formalismo letterario, e perciò appunto più seriamente partecipi della crisi storica del loro tempo prebellico che non i bizzarri e pittoreschi «evasori», futuristi e lacerbiani. Ma qui soltanto preme, a integrazione del referto bibliografico d'apertura, ricordare, oltre ai tre «Quaderni» sunnominati, i principali contributi reboriani di Scheiwiller: dalla *Via Crucis* (1955, con *Il Gran Grido* nel centenario del transito di Antonio Rosmini) a *Curriculum vitae* (1955), dai *Canti dell'infermità* (1956 e 1957) a *Gesù il Fedele* (1956), da *Iconografia di Clemente Rebora* (1959, con una rara e preziosa iconografia, una nota di Montale, e poesie e prose inedite) alle *Poesie* (1961, dove sono riunite, per opera di Vanni Scheiwiller, è in modo ormai da surrogare qualsiasi altra raccolta precedente, tutte le liriche reboriane dal 1913 al 1957: da *Frammenti lirici*, 1913, a *Canti anonimi*, 1920-1921; dalle *Poesie sparse*, 1913-1927, alle *Prose liriche*, 1915-1917; dalle *Poesie religiose*, 1936-1947, ai *Canti dell'infermità*, 1946-1956; da *Curriculum vitae*, 1955, agli *Inni*, 1953-1956; dalle *Poesie varie*, 1947-1956, ad un'appendice di versi minimi, d'occasione o di circostanza, 1900-1955) e ad *Aspirazioni e preghiere* (1963, con testi in parte già noti e in parte inediti). Accanto a questa serie di pubblicazioni reboriane, che stanno preparando il terreno ad un'auspicata edizione critica di tutti gli scritti di Rebora (oltre alle *Poesie*, ricontrollate nuovamente sugli autografi, quando ci siano, e sulle stampe originali e in quelle derivate, e fornite di apparati con varianti d'ogni tipo, è sommamente desiderata la raccolta delle lettere, di cui si hanno sinora solo anticipazioni episodiche, e si attendono le prose varie e le pagine critiche, soprattutto quelle giovanili su Leopardi e quelle frequenti su Rosmini, e le traduzioni «russe»), e accanto ai vari saggi critici più sopra ricordati, meritano una segnalazione particolare, in questa bibliografica «scheda reboriana», due libri biografico-critici, due intenzionali guide o strumenti

di lavoro: quello di Margherita Marchione (*L'immagine tesa. La vita e l'opera di Clemente Rebora*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960) e quello di Marziano Guglielminetti (*Clemente*

Rebora, Milano, Mursia, 1961), più ricco di documenti e di notizie il primo, e quindi più immediatamente utile, più criticamente orientato il secondo, e quindi più stimolante.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA TEDESCA

Letteratura in esilio di Hermann Kesten

Di Hermann Kesten si è già parlato in questa rassegna (per esempio nel n. 9 1960) e si farà certamente ancora parole in seguito perché egli è uno scrittore fecondissimo — il che potrebbe anche non costituire un merito — ma fortunato. I libri che compaiono non vanno solo ad aggiungersi alla sua bibliografia, ma hanno, specie negli ultimi venti anni almeno, una risonanza e una importanza reale. Basti dire che egli è un autore tradotto in una ventina di lingue. Ha al suo attivo una quindicina di romanzi, sei drammi, sette volumi di saggi, quattro di novelle, a cui si devono aggiungere le antologie e le edizioni di autori contemporanei come Schickele, Roth, Tucholsky, Kästner e scelte di autori classici come Lessing e Heine. Non mi par che sia poco. Qui si può solo accennare a un volume comparso lo scorso anno *Lauter Literaten* (Nient'altro che letterati) in cui si incontrano ritratti di autori lontani come l'Aretino, Samuel Johnson, Diderot, Lessing, Wieland, Goethe, Schiller e Heine e profili e ricordi di contemporanei da Thomas e Heinrich Mann a Hašek, Quasimodo, Moravia, Döblin e Brecht. Perché, autori e scrittori degli ultimi cinquant'anni, specialmente in Germania, Kesten li ha conosciuti tutti, uno per uno, come dimostra il volume *Meine Freunde die Poeten* (edito sempre da K. Desch con nuove aggiunte nel 1961) e su ognuno sa raccontare un particolare non solo divertente ma anche esemplare, voglio dire di quelli che magari con un aneddoto danno il succo di un carattere, di un tipo. È quanto mai divertente sentire come si svolse un colloquio tra Kesten, Zweig (Arnold) e

Brecht a Parigi appena gli esiliati si erano cominciati a ritrovare in quella città, loro patria di elezione, che doveva, poco dopo, metterli a una dura prova, rinchiudendoli cioè in un campo di concentramento, quali appartenenti « a nazione nemica » secondo le tradizioni della più cieca burocrazia che, sembra, anche nella Francia di quei tempi, manteneva fede alla sua tradizione. Brecht proponeva a Kesten di fare come un patto di amicizia oppure di non belligeranza. « Sento da ogni parte che Lei mi prende in giro. Non può andare avanti così, senza conseguenze. Badi, se è necessario io passo su dei cadaveri. C'era una volta nell'Assia un giovane regista, che mi era ostile. È finito suicida ». E Kesten, gli rispose argutamente, secondo la sua abitudine: « Stia pur tranquillo, caro Brecht. Non ci sono precedenti di questo genere nella mia famiglia, né da parte di madre, né da parte di padre ». E tutto finì in una risata. Brecht aveva proposto una specie di trattato: « Lei parla ovunque bene di me e delle mie opere e io faccio altrettanto delle sue. Ho fatto questo patto già con Lion Feuchtwanger, Arnold Zweig, e Alfred Döblin ». « Mi fa piacere — e dovetti purtroppo ridere (scrive Kesten) — La sua offerta mi diverte e mi onora. Perché non dovremmo lodare noi e le nostre opere? Perché non dovremmo piacerci l'un l'altro? Ma sinora ho mantenuto tutti i miei amici letterati senza patti e l'amicizia ha superato perfino le mie spiritosaggini. Siccome io mi conosco, non riuscirei a mantenere con nessun amico un simile patto. D'improvviso mi potrebbe venire la voglia di dire una battuta spiritosa. Ma come potremo ridere dei nostri nemici, se non riusciremo ogni tanto a ridere di noi e dei nostri amici? ».